

Panorama politico - diplomatico

del mondo agli inizi degli anni '70

L'EUROPA SI MUOVE?

Quel che c'è di nuovo sul nostro continente - La fine del mito della riunificazione tedesca e la politica di Brandt - La conferenza sulla sicurezza

In questa fase di forti tensioni e di negoziati ancora aleatori che caratterizza il mondo - e in particolare i rapporti fra le grandi potenze - agli inizi degli anni '70 che fa l'Europa? L'Europa nel suo insieme inteso e non quella sua azione limitata che ancora serve da sovrastruttura ideologica all'integrazione economica operata essenzialmente dai monopoli nell'Europa occidentale. Chi parla solo di questa Europa non parla dei problemi decisivi dell'assetto del nostro continente del suo avvenire di pace e dei suoi rischi di conflitto. La risposta alla domanda iniziale deve essere cercata quindi in un ambito più vasto.

Va detto anzi subito - e sia pure incidentalmente - poiché si tratta anche in questo caso di impegni negoziati ormai all'ordine del giorno per la diplomazia di diversi paesi che neppure le trattative tra i sei del Mercato comune e l'Inghilterra rappresentano una risposta. I negoziati con Londra si apriranno nel secondo semestre dell'anno. Nessuno può ignorare l'importanza. Saranno comunque lunghi. Le previsioni sul loro esito sono abbastanza certe. Lo stesso significato di un eventuale ingresso della Gran Bretagna nel MEC si chiarirà soltanto nel corso delle trattative. Ma quando anche esse dovessero essere (cosa di cui è lecito dubitare, viste le posizioni di allineamento sull'America che prevalgono già a Londra che fra i sei) espressione di un tentativo di cercare una maggiore autonomia dall'America - come talvolta si asserisce - esso non costituirebbe ancora una soluzione per i problemi più gravi che stanno davanti all'Europa.

Prima novità

In apparenza questo nostro continente può anche essere considerato una zona relativamente tranquilla del mondo di oggi. Vi sono situazioni di crisi interna in diversi paesi. Non vi sono, per nostra fortuna, conflitti armati in vista o in prospettiva. Le aree di maggiore tensione sono piuttosto in altri continenti. La guerra in Indocina, la guerra continua spietata nel Vietnam. Nel Medio Oriente si spara ogni giorno, anche se non vi è una vera e propria guerra in corso. Una forte tensione permane sui confini cino-sovietici. In Europa non vi è al momento nulla del genere. Eppure è qui che si trovano ancora e si fronteggiano direttamente i principali concentramenti di forze militari delle due maggiori coalizioni costituite nel mondo dopo la guerra. Qui sono gli obiettivi primari di un possibile conflitto nucleare. Qui infine sono ancora aperti almeno giuridicamente - anche se negoziati di fatto - alcuni problemi scaturiti dall'ultima guerra mondiale.

Ora, proprio in Europa dove tutto appariva da anni bloccato - anche se momentaneamente si andavano sondando possibilità di distensione - è venuta alla luce negli ultimi tempi qualcosa di nuovo. Vi è stato dapprima il rilancio dell'iniziativa dei paesi socialisti per una conferenza di tutti i paesi del continente sulla sicurezza collettiva ma vi è stata anche per la prima volta una risposta possibilista non aprioristicamente negativa, da parte di alcuni paesi dell'Occidente. Su questa prima novità si è poi inserito il cambiamento di governo operato nella Germania di Bonn cui è seguito il tentativo del nuovo cancelliere socialdemocratico Brandt di formulare una nuova politica tedesca occidentale e di avviare l'attuazione con una serie di passi diplomatici in direzione dei paesi dell'Est europeo.

Quello che si sta spegnendo in Germania occidentale è il mito della riunificazione. Ci sono voluti molti, troppi anni perché questa realtà venisse alla luce. Le colpe sono numerose e non esclusivamente dei tedeschi. Se mai una possibilità di riunificazione è esistita nel dopoguerra essa è stata sopolta nel '54 con l'adesione della Germania di Bonn alla coalizione atlantica. Bisogna in questo caso rendere giustizia ai paesi socialisti che lo dissero subito con estrema chiarezza. Giusti sono stati invece le responsabili

lità degli alleati della Repubblica federale che pur sapendo la riunificazione impossibile e in fondo non desiderandola neppure hanno alimentato nei tedeschi illusioni contrarie. Ora tende a prevalere nella Germania dell'ovest una concezione più realistica. Unificazione poteva significare solo una ripresa dell'espansionismo tedesco all'Est. Per questo ha ragione Brandt quando dice che la vecchia politica - non è forse mai stata ragionevole.

Quante volte si è detto che la condizione per la soluzione della questione tedesca era il riconoscimento della realtà di fatto che non è del resto casuale poiché ha le sue profonde radici storiche? Realtà di fatto vale a dire riconoscimento delle nuove frontiere europee in primo luogo quelle occidentali della Polonia, esistenza dei due stati tedeschi ugualmente sovrani ed entrambi solidi. Lo ha detto a modo suo anche il New York Times. Due stati forti quindi anche se di proporzioni ineguali. A questo punto ci si è cominciati a ricordare in Germania che raramente in passato il popolo tedesco è stato unito in un solo Stato e quando ciò è accaduto lo si è ottenuto con la forza su basi non certo democratiche, con timore e danno degli altri popoli europei.

Comunque vi sono stati nelle nuove impostazioni di Brandt non pochi accenti o raggianti. I negoziati si sono quindi avviati. Essi sono già in corso a Mosca e a Varsavia. Non è improbabile che si aprano anche in altre capitali e infine abbiano un avvio con la stessa Repubblica democratica. Negoziati non facili e probabilmente non rapidi. Vi è addirittura chi prevede complessivamente prolungati per anni. I tedeschi di Bonn si lamentano della diffidenza che essi incontrano. In realtà ci sarebbe da sorprendersi se accadesse il contrario. Non si può ignorare che non solo vi è stata in passato la politica di Adenauer ma che anche quando se ne è proclamato una prima volta il cambiamento si è continuato in sostanza a cercare solo di dividere gli interlocutori dell'Est per potere avere la meglio con ognuno di essi separatamente. E' legittimo quindi che dall'altra parte si risponda con prudenza preoccupati di badare più ai fatti che alle parole.

Oggi si va soppesando molto in Germania occidentale come sulla stampa internazionale quali formule giuridiche potrebbero portare ad una soluzione dei problemi aperti che sia per tutti soddisfacente. Anche tali formule hanno certo la loro importanza purché sono quelle

che devono costituire la lettera se non lo spirito degli accordi e dei trattati da concludere. Tuttavia non sta qui l'essenziale. Il fondo della questione è un altro. Si tratta di sapere se i nuovi dirigenti di Bonn pur con le cautele che la loro non sempre facile posizione politica impone sono decisi ad andare fino in fondo nella svolta che essi stessi hanno dovuto in fin dei conti riconoscere necessaria. Le possibilità di un successo nei negoziati dipendono da questo. Il resto si può risolvere. Si notano invece ancora a Bonn accanto a impegnative dichiarazioni diverse esitazioni prima di trarre tutte le conseguenze necessarie del nuovo corso. Sono esitazioni che si manifestano soprattutto nell'ambiguità dell'atteggiamento di fronte alla Repubblica democratica tedesca.

Passività

Altro ostacolo e rappresentato dalle ostilità e dalle riserve magari non esplicite, che i nuovi indirizzi di Bonn incontrano in Occidente. Esse sono di due ordini, uno interno e l'altro esterno. Nella stessa Germania occ. le forze della «rinvoltata» operano o per contrastare apertamente o per svuotare di ogni contenuto la politica di Brandt. All'esterno diversi alleati di Bonn - a principiare dagli americani - guardano con diffidenza le iniziative del cancelliere anche se si preoccupano di non far trasparire troppo le loro preoccupazioni.

A questo punto il discorso si allarga. Le questioni tedesche sono certo decisive in Europa anche per il grande tema della sicurezza collettiva. Non sono però le sole. Le stesse iniziative di Brandt possono avere più felici sviluppi solo con un generale cambiamento del clima europeo. E questo non è un problema che interessa solo i tedeschi. Non per nulla si è parlato di una conferenza di tutti gli stati del continente e si è stata proprio questa proposta a snuovare per prima le acque. Vi è dunque oggi un ampio terreno di azione per tutti i paesi d'Europa. Ma vi è anche per il momento al di là di qualche dichiarazione di buone intenzioni una notevole passività da parte di tutti i paesi dell'Europa occidentale che contrasta con la capacità di iniziativa del governo di Bonn. Il giudizio vale in particolare per l'Italia. Eppure non solo in Europa ma anche nel resto del mondo non poco di ciò che potrà uscire da questa fase di tensioni e di negoziati dipende proprio dai paesi europei. Di qui le loro responsabilità che rendono particolarmente grave ogni rifiuto di un'azione autonoma.

Giuseppe Boffa

Gli articoli precedenti sono stati pubblicati il 3, 4 e 6 febbraio

L'AMERICA DEL DISSENSO SUL BANCO DEGLI ACCUSATI

Il processo di Chicago

Per il giudice Hoffmann, la legge è una camicia di forza - Proibito deporre all'ex-ministro della Giustizia - La testimonianza di Norman Mailer e quella del sindaco-poliziotto - «Una commedia con implicazioni tragiche», scrive il «Washington Post» - L'inquietudine della stampa

Sei ore di duro lavoro



Siamo a Nizza dove com'è noto il carnevale è una cosa seria. Non soltanto per l'accuratezza e la fantasia delle sue maschere di cartapesta ma anche per l'impegno messo nelle varie decorazioni. Ben sei lunghe ore - è stato ufficialmente comunicato - sono state ad esempio necessarie per decorare di fiori la diciottenne modella Nathalie Varallo (nella foto). La quale però giustamente, è stata eletta «Miss Carnevale».

Il processo di Chicago per fatti dell'estate 1968 è entrato nel suo quinto mese. Dopo la condanna a quattro anni di carcere che il giudice Julius Hoffmann ha inflitto a Bobby Seale per «oltraggio alla Corte» il caso del leader delle «pantere nere» è stato stralciato e sul banco degli imputati sono rimasti in sette David Dellinger il dirigente quacchero che è stato il coordinatore di quasi tutte le grandi campagne contro la guerra nel Vietnam dalla marcia di Washington al Moratorium Day e con i suoi cinquantadue anni il più anziano. Tutti gli altri sono su trentatré John Froines professore di chimica all'Università dell'Oregon Rennie Davis Tom Hayden fondatore del movimento Students for a Democratic Society e dirigenti della lotta per il Vietnam Jerry Rubin uno dei promotori del movimento Free Speech che aprì nel '64 il campus di Berkeley alla serie dei grandi cortei studenteschi. Abbie Hoffman ex militante per i diritti civili il fondatore dello Youth International Party Lee Weiner professore alla North Western University anche lui esponente della «nuova sinistra». Tutti sono accusati di aver «completato per turbare l'ordine» nel agosto 1968 in occasione della Convenzione del partito democratico.

Comincia qui dall'imputazione la lunga catena di asurdità di questo processo. I fatti di Chicago sono in effetti ricordati come una delusione per il paese dell'America di questi anni non giuristi per il comportamento di diecimila giovani accusati per «contestare» pacificamente la nomina di Humphrey e l'establishment bensì per quello della polizia scatenata per cinque giorni dal sindaco Daley in un'autentica orgia di inutile e bestiale violenza. Gli stessi partecipanti alla Convenzione assistettero raggelati e alcuni di loro si bironevano quelle che il senatore Abraham Ribicoff, ex governatore del Connecticut, definì in un suo intervento «le mani che per forza di stappo». Milioni di telespettatori ne furono a loro volta testimoni. La commissione di inchiesta nominata successivamente dal presidente Johnson ha stabilito nelle sue conclusioni (il famoso «rapporto Watson») che «la violenza incontrollata e indiscriminata della polizia» fu del tutto sproporzionata al tipo di «provocazione» esercitata dai dimostranti e «fu resa sempre più scandalosa dal fatto che veniva spesso condotta su persone che non avevano infranto la legge né subito alcun disordine né alcun danno». Questo non si vuole e si consiglia dell'allora ministro della giustizia Ramsey Clark lo dissuasero. Ora Nixon d'accordo con il successore di Clark John Mitchell fa ciò che neppure Johnson aveva osato e accoglie la grottesca tesi del sindaco Daley secondo la quale la presenza dei dimostranti rispondeva ad un piano «risoristico». E un appiglio evidentemente fragile dal punto di vista del buon senso e della plausibilità ma suscettibile di essere ampiamente sfruttato sul terreno del macabro e del classico. E qui che preme all'equipe Nixon-Mitchell in una situazione caratterizzata da profonde lacerazioni dell'opinione pubblica e da un'esplosione delle paure e delle fobie dell'America tradizionale e un «processo alle idee» dell'opposizione militante.

Ne Hoffmann ne i rappresentanti dell'accusa fanno mistero della loro viscerale avversione per gli imputati e per ciò che essi rappresentano. Ne Hoffmann ne i rappresentanti dell'accusa fanno mistero della loro viscerale avversione per gli imputati e per ciò che essi rappresentano. Ne Hoffmann ne i rappresentanti dell'accusa fanno mistero della loro viscerale avversione per gli imputati e per ciò che essi rappresentano.

Ne Hoffmann ne i rappresentanti dell'accusa fanno mistero della loro viscerale avversione per gli imputati e per ciò che essi rappresentano. Ne Hoffmann ne i rappresentanti dell'accusa fanno mistero della loro viscerale avversione per gli imputati e per ciò che essi rappresentano.

persona. E la difesa propone che lo si ascolti a proposito delle trattative che due emissari del governo ebbero con Daley per cercare di stabilire un modus vivendi con i dimostranti e con i quali Daley si mostrò «più conciliante». Ma il giudice Hoffmann vuol sapere prima che cosa Clark dica e lo interroga per un'ora dopo aver fatto uscire i giurati. Il responso è negativo: la deposizione dell'ex ministro è scartata come «irrillevante». Hoffmann commenta la difesa - in terribile la legge come una camicia di forza -

Miglior fortuna ha Norman Mailer lo scrittore che ha rievocato il dramma di quei giorni in «Miami» e «L'assedio di Chicago». Egli racconta che nel dicembre 1967 l'imputato Rubin gli parlò della sua idea di portare a Chicago centomila giovani per un «festival della vita» che avrebbe dovuto far esplodere automaticamente il «senso di colpa» dell'establishment e portare ad una nomina di Johnson tra i migliori di polizia. Un'idea che gli parve «bella e terribile». Ma nell'agosto del '68 Johnson aveva già rinunciato e si andava verso i colloqui di Parigi. Il momento pacifista era diviso e i diversi gruppi confluiti a Chicago avevano idee e proposte diverse. Asurdità dunque parlare di un «complotto» e di un «piano». Ma al giudice non interessano le «sfumature politiche della new left». «Ei è uno scrittore troppo ben pagato - interrompe acidamente - per darci tutti questi particolari gratis. Si limiti a rispondere sì o no alle domande».

Trincerata fino a ieri dietro una falsa obiettività la grande stampa non nasconde oggi la sua inquietudine di nazi ai metodi del giudice Hoffmann. Alla fine scrive Time toccherà ai giurati se credere alle molte testimonianze di gente comune estranea all'ambiente degli imputati che confermano le conclusioni del rapporto Walker o a quelle della lunga sfilata di provocatori e di poliziotti in borghese che giurano sulle tesi del «complotto». «Una commedia con implicazioni tragiche» titola il Washington Post il cui cronista scrive che si tratta di «un processo pubblico di piumo» e di «una delle cose più significative che stanno accadendo nel nostro paese» anche se le sue lungaggini il suo grigiore e i suoi aspetti bizzarri impediscano il pubblico di comprenderlo. Sa un maggior numero di americani negli conclude potessero irrisconoscere qualche cosa in aula senza lasciarsi suggestionare dai capelli lunghi degli imputati ne uscirebbero scossi e turbati e almeno un po' più preoccupati per le sorti del dissenso in America.

Ennio Polito

Dopo la decisione del governo di ridurre i finanziamenti

BIOLOGIA E MEDICINA IN CRISI

Il Consiglio delle ricerche ha sospeso ogni attività - Una protesta avulsa dalle esigenze della società - Le minacce alla salute dei lavoratori - Trapianti o prevenzione delle malattie? - Urgenza di una vera riforma dell'università e del sistema sanitario

Ogni anno aumentano gli infortuni sul lavoro ormai giunti alle disastrose proporzioni delle ricerche professionali, non soltanto quelle già note e diffuse come la silicosi ma anche nuove malattie che si stanno scoprendo e sconosciute che certamente sono da collegarsi all'impiego di nuove sostanze chimiche e delle quali i padroni nascondono la composizione se si fa avanti e assume ormai le dimensioni di una malattia sociale la cosiddetta nevrosi da lavoro come conseguenza diretta dell'automazione e del ritmo di lavoro crescente che vanno oltre il limite di sopportazione psico-fisica dell'organismo umano infine fuori della fabbrica l'aria inquinata il sole e i raggi ultravioletti che caratterizzano in questi tempi le condizioni naturali in cui si stanno venendo i strutture della tecnica usate nei servizi di specialità del profitto.

In questa situazione in questo drammatico quadro economico e sociale che cosa deve fare la ricerca scientifica? Più in particolare con quali mezzi e con quali fini deve operare la ricerca biologica e medica? Come sfuggono ai consueti

per le scienze biologiche e mediche del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) ha dato una risposta parziale e per certi aspetti non corretta. Il comitato che ieri ha tenuto una conferenza stampa per motivare la decisione di sospendere la propria attività per protesta contro il governo che ha ridotto i finanziamenti per la ricerca biomedica (si è parlato anche di dimissioni) ha fatto essenzialmente una questione di miliardi.

SENSAZIONALE SCOPERTA A LONDRA

Un cervello elettronico vi fa parlare oggi stesso Inglese, Francese e Tedesco

Oppure un'altra fra 36 lingue a scelta. Eccezionale distribuzione gratuita anche in Italia di dischi di prova. I lettori si affrettino a richiederli subito, prima che siano esauriti.

Un cervello elettronico secondo quanto ci comunica il nostro corrispondente da Londra ha immagazzinato in questi giorni tutti i vocaboli contenuti nel nuovissimo Metodo dell'Istituto Internazionale Languaphone ed ha registrato nella sua prodigiosa memoria le analogie della costruzione delle frasi e la grammatica in esse contenute. Poi ha dato il suo infallibile responso con questo nuovo Metodo chiunque è in grado di parlare e capire una qualsiasi fra le 36 lingue del programma e di imparare l'intera lingua in un tempo incredibilmente breve.

Per il fondatore questo sensazionale Metodo gli inglesi si hanno deciso di regalare naturalmente senza il più piccolo impegno un vero e proprio disco di prova a 45 giri in Inglese Francese e Tedesco. I lettori possono richiederlo gratis semplicemente scrivendo a «La Nuova Vuelta Languaphone Sezione U/V Via Borgospesso 11 20121 Milano» allegando 4 bolle da 50 lire l'uno per spese Riceveranno anche un opuscolo dettagliato di dischi assegnato all'Italia e ovviamente limitati occorre affrettarsi a scrivere oggi stesso l'indirizzo di una lingua straniera in un tempo incredibilmente veloce riuscendo a parlare in altre frazioni del primo giorno è una conquista sociale e tecnica alla quale sarebbe un grosso peccato rinunciare. Chiedete subito gratis e senza impegno il disco di prova.

Concetto Testai